***Il ladro di fotografie***

Vestiti appariscenti riempivano la stanza delle modelle pronte a sfilare. La nuova collezione d’Haute-Couture per donne di lusso avrebbe fatto il botto questa primavera, tanto che nuovi modelli erano già programmati per la sfilata successiva. I nuovi capi di origine sopraffina si resero così famosi che impresari d’alta classe facevano a pugni per contendersi un lembo di carne libero sulla pelle di chi sfilava per poggiarci sopra la propria creazione. Gioielli, collane, orecchini, pendenti, orologi, ditene uno e sarà stato qualcosa già visto o provato. Un irresistibile onda di altezzosi capi originali brillava in fratellanza con rubini, e diamanti, e tutto ciò che esiste di più caro. Elvira non sfilava, lei si limitava a far foto da lontano. Sotto i riflettori ci andava chi sapeva portar soldi in senso letterale e figurativo; per chi ha il dono artistico invece basta saper fare il proprio lavoro. Ed Elvira lo sapeva fare bene! Le sue foto erano le migliori in circolazione ed ogni rivista d’alto moda pretendeva i suoi servigi. Prestava servizio a cerimonie, eventi, occasioni irripetibili che nemmeno nobili di sangue han l’occasione di presenziare. Con le sue capacità era facile ottenere inviti di ogni sorta, tanto da capitare di alloggiare in casa altrui in forma di cortesia nei riguardi dell’ospite. Cosa che le procurava gran disagio essendo lei donna d’indole solitaria e portata a star bene solamente quando ha qualcosa per scattar foto tutt’intorno. Come casa sua, piena di rullini, con soffuse luci rosse e foto tutte sparse. Collezionava gli scatti migliori che con un po' di vanità nei riguardi di sé stessa appendeva in una rete, fitta come quella di un ragno, a mezz’aria della sua camera da letto; lì le ammirava e rimirava. ‘Gli altri’ invece, le persone comuni, potevano sì ammirarle, ma sapevano apprezzarle solo quando qualcuno o qualcosa v’era raffigurato al suo interno. Apprezzavano foto di modelle, di gioielli, di esagerati luoghi decorati a nozze, scintillanti saloni eccessivamente kitsch. Nessuno aveva amore per la foto in sé, tranne Elvira. E fuori le mura di casa rimpiangeva la sua stanza delle meraviglie. Quando tornò dall’ennesima sfilata d’Haute-Couture era così stanca che il suo corpo finì automaticamente sotto le coperte del suo letto. Notti primaverili gelate quel che basta ma calde per non far prender freddo ai sogni facevano capolino da giorni a questa parte; la notte stessa della sfilata un balcone rimase aperto a fare da porta contro il mondo esterno. Soffiava dolcemente una brezza intorno i fili, il letto di Elvira rendeva caro il sonno meritato. Non riuscì a far caso al piccolo scricchiolo di vetro provenire dietro il poggiolo, né alla mano furtiva che strisciava contro la maniglia. A passo felpato come la figura di un gatto procede un mariuolo che fa del ratto la sua arte. E tra frugali ruberie non perde occasione di far scivolare dolcemente le sue dita sulla guancia della ragazza, per poi dileguarsi nel vento della prima alba. Il risveglio non è dolce come il sonno: non ci son stati furti di oro, soldi o gioielli ma la stanza è stata sciupata. Nuda come mai prima, le sue foto erano sparite, rubate, trafugate!

“Tanto peggio, ne farò altre”, continuò a ripetersi Elvira mentre si recava sul posto di lavoro con furia di divinità anguicrinite. Ma non era rabbia quella che covava in seno, perché non poteva odiare chi tra denaro e la sua arte sceglieva di depredare la seconda. Nemmeno intera, per giunta!

“Se proprio avesse voluto fare un lavoro degno di tal nome avrebbe potuto disturbarsi a rovistare nei cassetti. Lì sì che custodivo il meglio, povero fesso”.

Notte e giorno accresceva il desiderio di una seconda ondata di crimine, localizzato interamente nella sua casa. Avrebbe poco gradito rimanere senza l’occasione di consegnare a mano i suoi cimeli d’alto valore, apprezzati nondimeno da un figuro sconosciuto con un po' d’amore per la sua arte. Il suo cuore si scuoteva d’agitazione per la notte che calava sul suo tetto. Per attirare la sua attenzione fece servizi di ogni genere riempendo a tempo record la sua stanza di sfarzose fotografie, le più belle e sofisticate, intricate di fantasia e immaginazione. Passava notti insonni per coglierlo sul fatto, ma a fargli visita nemmeno un’ombra. La speranza di Elvira morì poco alla volta, e per gioia del suo corpo iniziò a cedere a Morfeo. Quando ebbe così tante fotografie che non sapeva cosa farsene la collezione era diventata solo un’esca senza amore. Così lo scopo venne meno, e la passione si spense con dolore. Di notte, sognava gatti far le fusa contro i muri, e ladri prender tintarelle di luna. Nel sonno, un colpo contro il vetro fece tremare i suoi lembi, assicurandosi attenzione. Elvira saltò giù dal letto, inciampando nelle lenzuola; panico ed agitazione si soffermarono nella sua mente procedendo a lenti passi nei confronti della terrazza. Si rese pronta a buttarsi tra le braccia del nulla, e nel nulla finì. Non c’era nessuno ad aspettarla, ma solo un vetro aperto che l’illuse di qualcosa. Allentò i muscoli, quasi contenta di non aver trovato anima viva, e fece marcia indietro. Il suo viso si fermò di scatto a pochi metri dal petto di una figura che l’attendeva alle sue spalle. Si guardano negli occhi, e capisce che è il gatto sgattaiolato tempo addietro per rubarle i preziosi. Respirò, e allungò il braccio: la sua mano elargiva una fotografia, lo scatto migliore che il ladro non trovò. E fece ben capire che cosa andasse fatto.

Il mattino successivo il telefono di Elvira squillava incessantemente ma nessuno rispondeva. Dopo giorni di richieste la polizia fece un sopralluogo nella villa dell’artista; della donna, nessuna traccia.

Nella magione tutto taceva. Nella stanza di Elvira trovarono appesa una fotografia, e nient’altro.

Raffigurava due amanti tenersi per mano, durante una notte di primavera.